

Per la morte dei neonati ad Avellino

Avviso di reato anche al medico provinciale

Ieri altri tre decessi - Dal 1° agosto alla scoperta dello scandalo erano 50 i casi di salmonellosi trascurati - Vergognoso intreccio di interessi



AVELLINO - Il fratellino di un neonato deceduto nella clinica Malzoni porta dei fiori davanti all'ingresso della casa di cura

Dalla nostra redazione

NAPOLI. 20. Altri tre neonati sono morti per l'epidemia di salmonellosi. Si tratta della piccola Maria Grazia Trulio - nata nella clinica «Malzoni» il 9 settembre e spirata oggi alle 13.30 - e di due bimbi di Castellammare di Stabia. Uno è spento al Cotugno, dove era stato ricoverato nei giorni scorsi insieme con altri due bimbi: Francesco Annunziata, l'altro decesso è avvenuto nel reparto pediatrico dell'ospedale civile «San Leonardo» di Castellammare. Il neonato morto si chiama Gioacchino Raimo ed era nato venti giorni or sono. Era stato trasferito in ospedale ieri sera dalla sua abitazione in via Rispoli, una zona popolare della città. Salgono così a diciannove le piccole vittime.

La situazione peggiorava

Al Cotugno sono stati trasferiti stamane altri tre neonati del cinquantina che sono ricoverati al «San Leonardo» per due è stato accertato che sono affetti da salmonellosi. La direzione sanitaria dell'ospedale ha provveduto ad isolare il reparto, decidendo di non accettare più ricoveri, mentre per i bimbi ricoverati sono state iniziate le terapie del caso.

Come era nella logica dei fatti, una comunicazione giudiziaria - la quinta - ha raggiunto proprio oggi anche il medico provinciale dottor Giuseppe Carpinella, il funzionario sanitario che, in contraddizione con gli altri avvisi di reato, sostiene di non aver saputo nulla di nulla della salmonellosi prima del giorno 10, quando cioè già c'erano cinque morti, e quando la situazione stava ormai irrimediabilmente peggiorando per altri.

Nella città di Avellino l'esame batteriologico sulle feci dei nati dal 1° agosto al 10 settembre ha dato risultati prevedibili: 50 casi di salmonellosi, di cui venti solo nei ultimi due giorni. Il bilancio, sette giorni dopo che la notizia era stata pubblicamente alla luce, è dunque di 19 morti (e ufficiali); ma c'è un'indagine epidemiologica per scoprire se si siano verificati anche altri casi mortali rimasti sconosciuti e di cinque comunicazioni giudiziarie per epidemia colposa ed omissioni di atti di ufficio.

Il giudice napoletano che conduce le indagini ha finora interrogato tre «indiziati» e due testimoni: il primario pediatra Giordano e il primario analista Quirino dell'ospedale civile; il proprietario della clinica, Carniele Malzoni; l'ufficiale sanitario comunale di Avellino, Francesco Carpinella, il medico provinciale (che ricopre quell'incarico per decisione del ministro De Mita del quale è un fedelissimo) e il portatore di un'opinione pubblica sconvolta e indignant, la massima severità: e nella documentazione inviata all'autorità giudiziaria, si parla apertamente di un dolo, si sottolinea anche la persistenza della flagranza, visto che proseguono i ricoveri e i decessi. Ed è forse questa l'ultima volta che il medico sarà facile colpire non solo i più diretti responsabili di quanto è accaduto - coloro

che per incoscienza, timore di asservimento al «bar della salute» non hanno dato l'allarme in tempo - ma anche chi ha determinato una situazione tale da rendere possibile il verificarsi della strage.

Ci sono parecchi modi per favorire gli interessi privati e l'industria della salute, ma ad Avellino sono stati usati quelli più semplici: sistemati a degradazione dell'ospedale civile (l'unico forse in Italia dove i posti letto sono diminuiti), blocco dei fondi per gli ospedali zonali, aperta e sfacciatata «selezione» degli ammalati in modo da mandare quelli più «redditizi» alle cliniche private, e richieste del Pci, già avanzate e approvate in consiglio regionale e comunale, perché i cambi radicalmente strada. Il nostro partito pone queste come condizioni della sopravvivenza dell'intesa fra forze democratiche raggiunta al comune e alla provincia di Avellino: non si illudano democristiani e alleati di poter contare sui primi blocchi quando hanno fatto per anni, l'entrata in funzione di ospedali come quello di Bisaccia, di S. Angelo dei Lombardi, di Ariano.

Le possibilità di intervento

Anche a voler solo leggere le cronache dei giornali appare evidente come la tragedia di Avellino si sarebbe potuta evitare solo se le strutture pubbliche avessero avuto maggior peso, capacità di intervento. Il primo bambino colpito da salmonellosi giunse all'ospedale civile il 20 agosto, il giorno dopo essere stato dimesso dalla clinica Malzoni dove era nato. Il 25 si seppe che aveva la terribile salmonella chiamata «Wien» (perché in quella città fu isolata ed identificata dal biologo Schoetmuller) ma non accadde ciò che doveva in questi casi accadere: non ci fu un allarme tempestivo, pubblico, non ci fu l'immediata misura isolamento, indagine epidemiologica, disinfezione, profilassi. Ci furono quelle contestate telefonate alla clinica e al medico provinciale, avvertimenti accolti come un «dispetto», ma qualcuno voleva fare alla clinica. Il giorno 5 un altro esame positivo viene fuori in ospedale; il 9 se ne accorgono gli ospedali. Il giorno 12 si viene a sapere del cinque già morti in clinica e del frettoloso trasferimento di dieci bambini al Cotugno (cinque di questi morirono subito, gli altri nel corso della settimana, poi altri, sempre da Avellino, ancora, giorno dopo giorno, sempre nati alla Malzoni e dimessi con una «banale diarrea») non c'è ancora traccia di indagine giudiziaria. Il procuratore della Repubblica solo sabato pomeriggio corre a Napoli a dire di non poter fare indagini perché è il suocero del dottor Malzoni.

Eleonora Puntillo

Altre conferme dei legami fra malavita e fascisti anche in Puglia

La scalata del crimine a Brindisi all'ombra delle protezioni missine

Imprese banditesche per finanziare «Pietra eletta», una ramificazione di «Ordine nero» - Redditi infimi e automobili superlucro Troppi i misteri intorno al sequestro Mariano: perfino la cifra del riscatto è incredibile - Il superlesse delle intercettazioni impegnato nell'inchiesta

Dal nostro inviato

BRINDISI. 20. Si chiama la «Pietra eletta» l'organizzazione clandestina neofascista che in Puglia attua le direttive di «Ordine nero». La polizia, le squadre politiche di Taranto e Bari, a quanto assicurano qui, da mesi, se non da anni, sono al corrente di questa presenza concreta di un gruppo di fascisti pronti a tutto. Ma per ora non sono intervenuti. Probabilmente la polizia attende il colpo grosso, attende che cada nella rete un boss per cominciare ad incidere nel groviglio di legami che unisce questi professionisti dell'evasione al sottobosco delinquenziale della costa, nel quale il MSI conta non pochi adepti, e anche a insospettabili notabili locali.

Chi sostiene, e non sono pochi, che il rapimento di Luigi Mariano (bandiere con una villa «cinematografica», grandi macchine, week end al casinò di Saint Vincent come abitudine, conosciuto da quanti hanno bisogno immediato di liquido senza poter badare ad interessi più o meno alti) ha una matrice politica, cioè è servito per finanziare le imprese della «Pietra eletta», afferma anche chi è giunto al momento di andare in fondo.

Ma evidentemente anche chi sostiene che il rapimento di Mariano è un reato per così

dire «comune», un reato cioè commesso da delinquenti che hanno la tessera missina in tasca, dicono anche che è arrivato il momento di andare a scovare per far luce su tanti altri episodi che hanno visto per protagonisti esponenti locali del partito neofascista, spesso in combutta con camorristi venuti da Roma o dal nord.

Strategia della tensione

Ieri a Lecce ho incontrato alcune persone della memoria lunga che mi hanno raccontato di varie vicende criminali. «Non è vero - mi hanno detto - quanti qualcuno vuol far credere, e cioè che a Lecce, a Brindisi, i fascisti sono stati sempre calmi per non attirare l'attenzione di polizia e magistratura e contare così indisturbati a tessere i loro traffici. I fascisti qui si sono mossi eccome: non mettevano forse le bombe, ma la strategia della tensione, sappiamo bene, passa anche per altre strade». E mi raccontano di quel Gianfranco Chironi, trovato una sera vicino Otranto con una Mini Minor carica di armi e di altro materiale (passamontagna, ad esempio) che di solito usano i rapinatori; mi parlano di quel Pezzuto, consigliere comunale missino di Trepuzzi, condannato a venti

anni per rapina. Alla difesa (come nel caso di Luigi Martines, segretario provinciale del MSI, arrestato per il rapimento Mariano) vi era il boss del neofascismo locale Clemente Manco. Qualcuno anzi ricorda che la legale «ufficiale» della malavita leghista al MSI conchiusse la sua arringa dicendo pressappoco così: «Io gli amici me li so scegliere e se ho scelto Pezzuto significa che lo merita: perciò dovete assolverlo sulla mia parola».

Qualcuno ricorda, che è di queste parti Sandro Stasi, uno degli arrestati nell'inchiesta Violante. E poi ancora, parlando, vengono fuori ricordi di recenti rapine i cui autori solo raramente sono stati identificati, ma che, quando questo è accaduto, si sono sempre rivelati legati, in un modo o nell'altro, al MSI locale. E si finisce con la storia del rappresentante di gioielli di Barletta, Masciarolo, scomparso una sera di cinque anni fa dopo avere concluso il suo giro presso le fonderie di Brindisi. La sua macchina fu ritrovata a Lecce ma di lui e del suo carico di preziosi non si è saputo più niente.

Di questi gioielli si è tornato a parlare anche a proposito del rapimento Mariano. Un giornalista leccese che di questa città, apparentemente tranquilla, dice «Sotto c'è un vulcano; abbiamo il rischio di precipitare più basso d'Ita-

lia e più Mercedes e BMW che in qualsiasi altra città» è convinto che Mariano non è stato rapito solo per i 280 milioni del riscatto. Questa convinzione nasce da una constatazione: la cifra è troppo bassa per soddisfare i dieci e più componenti della banda. Al mercato nero del denaro il malloppo non vale più di cento milioni: un rapimento per cento milioni, in una zona dove avvengono traffici clandestini per miliardi ogni giorno, si racconta che un notevole importatore prende mezzo miliardo all'anno di regalie presentate aspetti a dir poco sconcertanti.

Aspetti sconcertanti

Dunque tutto lascia credere che esso nasconda qualcosa d'altro. Ma che cosa? Le ipotesi sono disparate e probabilmente nessuno troverebbe un nome, non meno nell'inchiesta che sembra stringa i tempi fermandosi ai pesci piccoli e medi già caduti nella rete. Sono in molti a temere che l'indagine della magistratura vada a fondo e di conseguenza sono in molti a premere perché tutto si chiuda al più presto e nel modo più indolore. Sconvolto, scatenato ed chiuso dove si potrebbe arrivare.

I collegamenti del gruppo di Esposti con le cellule eversive del Nord

Trasferita ai giudici di Brescia l'inchiesta su Pian di Rascino

L'AQUILA. 20. Il giudice istruttore di Rieti, Angiolo Verini, ha rimesso alla magistratura di Brescia gli atti relativi all'inchiesta sullo scontro a fuoco di Pian Rascino - avvenuto il 30 maggio del 1974 - e sulle trame nere abbruzzesi di Lanciano.

Il giudice di Rieti ha agito nel timore che, tenendosi il processo di Rascino a Rieti, vi potessero essere fondate eccezioni della difesa sulla incompetenza della magistratura laziale. Tali eccezioni, se accettate, potrebbero rallentare l'intero procedimento allungandone i tempi.

Questi in sintesi i fatti sui quali la magistratura di Rieti indagava da oltre un anno. Il 30 maggio 1974, i carabinieri e le guardie forestali sorpresero sulle montagne di Pian di Rascino, tra le province dell'Aquila e Rieti, in una zona impervia e deserta, l'accampamento paramilitare dei terroristi nel Giancario. Alessandro D'Intino, Alessandro Dandietti. Altri neofascisti si erano allontanati poche ore prima. Vi fu un conflitto a fuoco. Esposti rimase ucciso, due carabinieri gravemente feriti. Gli altri furono arrestati.

Nell'accampamento, c'erano una «Land Rover», munizioni da guerra, armi, esplosivo, documenti importantissimi, prove

di un vasto piano eversivo e elementi per sospettare, dopo la strage di Brescia di pochi giorni prima, altri gravissimi attentati alla sicurezza della Repubblica.

A Lanciano, carabinieri e magistratura accertarono responsabilità a carico del «sanabillano» nero Luciano Bernardelli e di altri ambigui personaggi del luogo. Fu accertato che il gruppo Esposti aveva avuto consistenti appoggi logistici in Abruzzo, nonché in una sperduta località della montagna teramana, presso Campi. Bernardelli e altri personaggi minori erano venuti a contatto con Esposti e compagni, i quali avevano a loro volta rapporti con noti esponenti del terrorismo nero del Nord e del centro Italia.

Furono fatti nomi grossi: Fumagalli, Colombo, Nardi, Di Giovanni e accanto a loro personaggi locali di minore importanza.

La trama nera abbruzzese era fatta di complici «basisti» ai quali i terroristi di grosso calibro si appoggiavano forse da molto tempo. Non mancarono ipotesi di collegamenti con la strage di Brescia, tanto che l'inchiesta, dati i consistenti legami con il terrorismo nero bresciano e veneto, si accentrò a Brescia ed ora in quest'ultima città è stata trasferita.

Dal nostro inviato

LUGANO. 20. Clamorosa inchiesta della magistratura di Lugano che sta dando la caccia a dieci milioni di franchi svizzeri (pari a circa due miliardi e mezzo di lire) che sarebbero spariti da un istituto bancario della città per finire, forse attraverso complici giri d'acqua (dati di credito, nelle mani di alcuni terroristi fascisti legati al gruppo «La Fenice»).

Il grosso malloppo potrebbe infatti, venire utilizzato per finanziare attività eversive fasciste in Italia o per mantenere nei comodi ritugi all'estero i «latitanti neri». Presente nonostante il silenzio per l'indagine in Svizzera. L'inchiesta, iniziata qualche tempo fa, è ovviamente circondata da un comprensibile silenzio. Nonostante il silenzio ufficiale circolano sulla vicenda indiscrezioni e particolari che ufficialmente vengono smentiti, ma che trovano conferma in una serie di conferme. Il «Centro studi Europa» di Genova (per l'esattezza a Genova) sia in Svizzera dove la sparizione della grossa cifra ha destato, qualche allarme anche per il cuore scoperto a Roma di un vasto giro di finanziamenti ai fascisti attraverso connivenze e complici all'interno di alcune banche.

Tutto ha preso le mosse da una vicenda italiana in cui la magistratura italiana si è già occupata a lungo con due diverse inchieste: quella condotta a Roma dal sostituto procuratore della Repubblica (e sotto la direzione di «Ordine nero») e quella condotta a Genova dal giudice istruttore Abruzzese. Indagini e accertamenti ruotano intorno a una controspionaggio figura dell'armatore ligure Gaetano Memore Barbagelata, deceduto recentemente. Il vecchio, per lungo tempo tormentato da una complessa malattia di cuore, era stato in l'Amministrazione dei propri beni, qualche anno fa, a Domenico Meli, una specie di segretario-factotum, simpaticante missino e padre del giovane neofascista Mauro Meli. Il nome di quest'ultimo, fra l'altro, era «Lato fuori» al processo contro Nico Azzi per la tentata strage sul treno Torino-Roma.

Il giovane Meli era risultato essere un dirigente del fascista «Centro studi Europa» di Genova e membro del gruppo «La Fenice» di Milano diretto dal latitante Giancarlo Rognoni. Il «Centro Europa» aveva sede nella città ligure in Salita Santa Caterina 6, a pochi metri dalla sede della società armatrice del vecchio Barbagelata. Già nel luglio dello scorso anno, i carabinieri avevano, fra l'altro, rimesso un rapporto alla autorità giudiziaria nel quale si accennava al fatto che il «Centro Europa» era ospitato in locali della società armatrice «Barbagelata SPA» e che al cosiddetto «Centro» facevano anche capo i bombardieri missini Nico Azzi e Mauro Marzotti.

Dal rapporto dei carabinieri e dalle successive indagini istruttorie affiorava il sospetto che l'amministratore

del Barbagelata (quel Domenico Meli, padre di Mauro Meli) riuscito ad ottenere centinaia di milioni di finanziamenti per l'attività eversiva della «Fenice» e di «Ordine nuovo». Domenico Meli, naturalmente, negava ogni accusa, ma nonostante questo contro di lui veniva presentata una denuncia per circospezione di incapace subito seguita da esposti dello stesso Meli che replicava alle accuse degli amministratori della «Barbagelata spa».

Solo qualche giorno fa, dopo alcuni mesi di carcere preventivo, Domenico Meli è stato scarcerato in seguito alla concessione della libertà provvisoria. Nello stesso periodo, a Lugano, giunse alla notizia della polizia alcune voci di facciata, come «Ederardo Sogno, Puccio Chiodi» e un folto gruppo di bombardieri neri, di essere riusciti a comprarsi con i soldi del Barbagelata depositati in una banca di Lugano, un appartamento nella zona «Paradiso» dove lui e i suoi amici vivevano tranquillamente dopo la fuga dall'Italia. Lo stesso Rognoni pare si vantasse anche del fatto che molti dei soldi del Barbagelata erano finiti in mano della sua organizzazione, e che con quel denaro, al momento opportuno, si sarebbero potute acquistare armi e munizioni. Scattavano immediatamente una serie di accertamenti lunghi e difficili che permettevano di portare alla scoperta che dieci milioni di franchi svizzeri erano postate in banca, effettivamente a nome del Barbagelata, erano spariti, improvvisamente ritirati da un misteriosissimo personaggio italiano.

Allo stato attuale dei fatti - in questi giorni l'avv. Curlo di Genova che difende Domenico Meli, l'ex segretario del Barbagelata, è stato visto sul piazzale di giustizia di Lugano - solo lo stesso Meli potrebbe, forse, spiegare il mistero dei dieci milioni di franchi svizzeri scomparsi dalla banca di Lugano. L'ipotesi più probabile è che il denaro sia andato ad alimentare i fondi neri dei gruppi eversivi fascisti. D'altra parte, i fatti hanno già dimostrato gli appoggi e le forti disponibilità di denaro di alcuni gruppi eversivi ben individuati. Così come hanno dimostrato gli appoggi e la tolleranza goduti all'interno di alcune banche italiane e straniere dagli stessi gruppi di picchiatori fascisti e bombardieri neri. Quasi sicuramente la magistratura ligure chiederà ora la collaborazione delle autorità italiane per tentare di trovare qualche traccia del grosso gruzzolo scomparso dal conto del vecchio armatore genovese.

Wladimiro Settimelli

La decisione comunicata alla Procura di Novara

Rinuncia all'incarico del difensore di due imputati per il caso Mazzotti

L'avvocato Romano ritiene di non avere «la serenità indispensabile per una difesa idonea» - A Termini Imerese due passanti sventano un tentativo di sequestro di un noto imprenditore edile del luogo

NOVARA. 20. L'avvocato Giuseppe Romano di Varese, uno dei difensori di due degli arrestati per il caso Mazzotti, Giuseppe Mazzotti e Alberto Menzaghi di 30, ha comunicato alla procura della Repubblica di Novara di rinunciare all'incarico. Tuttavia il legale varesino è presente quasi certamente, mercoledì prossimo, allo interrogatorio di Milano, fissato per le dieci al palazzo di giustizia novarese. In tale circostanza dovrebbe far verbalizzare la propria rinuncia. Sui motivi che hanno determinato la sua decisione, l'avvocato Romano - che ha già difeso Menzaghi e Milan in precedenti processi - ha dichiarato: «Menzaghi e Milan, che sono stati sempre corretti con me e si ostinano a negare categoricamente ogni partecipazione ai fatti relativi al sequestro ed alla morte della povera Cristina Mazzotti, ritengo che siano estranei». «Tale convincimento - ha

suscitato in me un interrogativo assillante: se sono veramente innocenti come essi sostengono ed lo ritengo, ho rimesso morale e giuridico di difenderli; se invece fossero corrotti, in qualsiasi misura, maggiore o minore o anche marginale, diltendendoli dovrei sostenere tesi che non mi sento di avallare».

L'avvocato Romano ha così risposto nella sua dichiarazione: «Nella mia ormai trentennale attività professionale, di processi gravissimi ne ho discussi veramente tanti; con il processo Mazzotti la particolare efferatezza dei crimini e l'agghiacciante reiterazione dei fatti hanno gettato in me un senso di ribellione, di ripugnanza, che invece di assopirsi, si è accentuato man mano che ho esaminato i fatti». «Ed lo che sono uomo e padre, prima di essere un avvocato, ho ritenuto di non avere quella serenità indispensabile per svolgere una difesa idonea».

Mortale infortunio sul lavoro a Bolzano

L'operaio Luciano Campion, di 31 anni è morto questa mattina nell'impianto per lo smaltimento dei rifiuti solidi del Comune di Bolzano. Egli è stato stritolato da un rullo d'acciaio dopo essere caduto impigliato nel nastro trasportatore.

A nulla sono serviti i tentativi dei compagni di lavoro di sottrarlo all'orribile fine bloccando l'impianto.

sono tornati a casa a mani vuote. Bersaglio predestinato di una banda di «dietanti» composta da tre giovani che hanno agito a viso scoperto, Rosario Battaglia, 62 anni, proprietario di svariati immobili a Termini Imerese.

L'uomo è stato affrontato dai banditi ieri mattina attorno alle 8 in uno dei luoghi più centrali della cittadina, piazza S. Carlo. I tre, discesi da una Fiat 132, poi risultata rubata, gli hanno intimato l'arresto ed hanno cercato con ogni mezzo di trascinarlo via. Il Battaglia, benché claudicante, ha reagito violentemente. Poi, a quanto si è appreso, l'intervento decisivo di due passanti che avevano assistito alla scena, i fratelli Giuseppe e Gaspare Cuttalia, proprietari di un supermercato, che, senza aver bisogno di usare le maniere forti, dopo una accesa discussione - gli argomenti da loro usati non si sanno, ma si possono intuire - hanno convinto i tre a desistere dall'intento.

PALESTINA. 20. Volevano sequestrare uno dei più noti imprenditori edili di una cittadina siciliana, ma - curiosamente - dissuasivi dall'intervento di tre passanti - hanno rinunciato.



ALLARME! Magazzini clandestini in Lombardia vendono e affittano armi per i gangster

Intervista con Rinaldo Scheda su autunno sindacale e diritto di sciopero

Che cosa è successo veramente nel Bangladesh

Il diario spregiudicato del dopoguerra di Davide Lajolo

PROTEGGETE LA VOSTRA VETTURA E LA VOSTRA CASA DAI LADRI

Antifurto per casa produzione tedesca L. 15.000
Antifurto per auto brevetto tedesco L. 8.600
Antifurto elettronico per auto premiato con l'Apollonio 1975 L. 22.500
GAMMA, 16187 Genova-Nervi - Via Murcarolo, 6 - Telefono 333.929/378.124.

CERCASI VENDITORI

Paolo Gambescia